

**«Ho posto qui il mio nome»:
tre mattoni con iscrizione elamica
del re Untash-Napirisha (XIV sec. a.C.)
nella collezione Burri***

Tra i reperti della collezione Carla Maria Burri, ora conservata presso il Museo Civico di Crema e del Cremasco, figurano tre mattoni recanti un'iscrizione cuneiforme su una faccia laterale. Questi mattoni rappresentano una testimonianza, tra le pochissime in collezioni italiane, di documenti in elamico, una lingua parlata per due millenni (XXII-V sec. a.C. almeno) nell'Iran sud-occidentale prima che la dinastia achemenide associasse a questo territorio il nome di Persia. Nel testo, identico nei tre mattoni, parla il re medio-elamita Untash-Napirisha (XIV sec. a.C.) attribuendosi il merito della costruzione di una ziqqurat, probabilmente quella di Chogha Zanbil (non lontano dalla città biblica di Susa), dove altri mattoni con la stessa iscrizione sono stati ritrovati in situ nella muratura.

Dall’Egitto alla Babilonia

Tra i materiali raccolti da Carla Maria Burri (1935-2009) ve ne sono alcuni che ci spingono ad andare oltre l’Egitto, risalendo l’entroterra del Mediterraneo sud-orientale fino a incrociare una delle vie del deserto che portava, e che tuttora porta via terra, in Mesopotamia. Raggiunto l’Eufrate, la Babilonia offre diverse possibilità per una tappa. Era da qui, tra l’Eufrate e il Tigri, che il re Burna-Buriash II (1354-1328 a.C.¹) della dinastia cassita interrogava uno dei messaggeri del faraone Napkhouria: «La terra di mio fratello, il grande re, è lontana o vicina?» (EA 7:26-27: *a-na a-hi-ia | LUGAL GAL ma-tum ru-uq-tu-ú i-ba-aš-ši ù ki-ru-ub-tum i-ba-aš-ši*).² La domanda era polemica, in quanto Burna-Buriash stava lamentando il mancato invio di un biglietto di auguri di pronta guarigione da parte di suo “fratello” il faraone. Secondo la lettera babilonese che riporta questo dialogo, la risposta del corriere egizio fu: «Chiedi al tuo messaggero, se la terra è lontana e se (non) è per questo (motivo) che tuo fratello non ha saputo (che eri malato) e non ha mandato auguri» (EA 7:28-29: DUMU *ši-ip-ri-ka ša-a-al | ki-i ma-tu ru-qá-tu-ma aš-šu-mi-ka a-ḫu-ka la iš-mu-ú-ma*).³ I messaggeri, sia i propri che quelli stranieri (di cui ci si fidava meno), condividevano infatti le fatiche e i rischi del viaggio, unitamente all’incredibile esperienza della diversità di paesaggi, climi, cibi e costumi che bisognava affrontare per trasmettere un messaggio dall’Egitto alla Babilonia e viceversa. Proprio in Egitto, sulla sponda orientale del Nilo, nel sito di Amarna, l’antica città di Akhetaten fondata dal faraone Amenofi IV (Napkhouria in accadico),⁴ fu ritrovata la lettera di Burna-Buriash insieme a ca. 350 altre lettere che ci hanno permesso di “spiare” la diplomazia e le corti del Vicino Oriente antico nella seconda metà del II millennio a.C.⁵ La corrispondenza avveniva su tavolette d’argilla, impresse in scrittura cuneiforme con uno stilo,⁶ usando come lingua franca quella di Babilonia (l’accadico).

Dalla Babilonia a Susa

Negli stessi anni in cui Burna-Buriash inviava al faraone lamentele sul suo comportamento (insieme a pressanti richieste di doni e di una sua giovane figlia in sposa), i messaggeri babilonesi partivano anche verso oriente, passando probabilmente per l’antico centro di Der (odierna Tell Aqar) e seguendo il limite del bassopiano. In alternativa, potevano scendere lungo il Tigri e poi spingersi a est seguendo vie d’acqua che oggi non esistono più.⁷ In uno di questi modi arrivavano alla città di Susa, fondazione non meno antica (4000 a.C. circa) dei più antichi centri egizi, rispetto ai quali era certamente più vicina (circa 400 km) e più facilmente raggiungibile.⁸ Susa, come oggi la città di Shush cresciuta attorno al sito archeologico, si trovava in un’ampia e fertile piana che costituiva la continuazione sud-orientale del bassopiano mesopotamico.

Per capire il ruolo geopolitico svolto da Susa per almeno tre millenni, bisogna però enfatizzarne le differenze rispetto alla Terra tra i Due Fiumi: innanzitutto la vicinanza alle montagne colloca Susa in un’isoieta con precipitazioni annuali sufficienti a garantire l’agricoltura secca (cioè non necessariamente irrigua)⁹; poi la Susiana è solcata dai meandri di tre grandi fiumi (da ovest verso est: Karkheh, Dez e Karun) che scendono dai monti Zagros, indugiando e cambiando spesso corso a causa della scarsa pendenza verso il mare, con un carico d’acqua che doveva mantenersi entro livelli apprezzabili anche durante la stagione secca. Il Karkheh (l’antico Ulai) scorreva nel letto del Shaur, il fiume che passa ai piedi dell’Acropoli di Susa, prima di cambiare il proprio corso verso il 500 d.C., spostandosi più a ovest e dirigendosi verso le paludi di Al-Hawizeh, alimentate anche dal Tigri prima di mescolare le proprie acque con quelle dell’Eufrate nello Shatt al-Arab.¹⁰

Queste differenze fisiche e climatiche trovarono un riscontro sul piano politico: l’entità autonoma che si sviluppò a Susa fin dal IV millennio a.C. portò alla formazione di una società e una cultura distinte rispetto a quelle mesopotamiche, anche se non mancarono fasi di dipendenza politica, in particolare dal regno di Akkad (XXII-XXI sec. a.C.) e dalla III Dinastia di Ur (XX

sec. a.C.), attraverso i quali si imposero più facilmente le innovazioni mesopotamiche, tra cui la scrittura cuneiforme.

Nonostante ciò, l'identità locale seppe sempre mantenersi. Al tempo di Burna-Buriash si esprimeva in una dinastia i cui sovrani si definivano «re di Anshan e Susa». Purtroppo non abbiamo documenti come le lettere di Amarna a informarci dei rapporti diplomatici in presa diretta, ma sappiamo da un testo letterario più tardo,¹¹ la cosiddetta Lettera di Berlino (VAB 17020), che una figlia di Burna-Buriash era andata in sposa al «re di Anshan e Susa» Untash-Napirisha (righe 12-13).¹² Lo stesso documento elenca altri matrimoni tra principesse della dinastia cassita e sovrani di Anshan e Susa, confermando l'abitudine della pratica, speculare, pur con rapporti di forza diversi, a quella attestata dalle lettere di Amarna per l'Egitto.

Da Susa a Chogha Zanbil

Qualche volta forse i messaggeri babilonesi dovettero presentarsi al cospetto del re percorrendo circa 35 km oltre Susa, verso sud-est, dove Untash-Napirisha (ca. 1340-1300 a.C.) stava facendo edificare un monumentale centro celebrativo-cerimoniale chiamato Al Untash-Napirisha («la città di Untash-Napirisha») e oggi famoso con il nome moderno di Chogha Zanbil. Questo toponimo, che significa «collinetta cesto», nacque probabilmente in riferimento all'impressionante massa di terra, sagomata dagli agenti atmosferici nella forma arrotondata di un panierino capovolto, che, grazie agli scavi francesi dal 1951 al 1962 (nove campagne dirette da Roman Ghirshman), si rivelò essere una grande ziqqurat (105 m di lato¹³) a quattro piani con un tempio sommitale e un'altezza stimata di oltre 50 m,¹⁴ circondata da numerosi edifici, templi e palazzi, e protetta da tre cinte di mura.¹⁵ La ziqqurat era formata da una struttura massiccia in mattoni crudi, rinforzata da travi di legno, che ne permettevano anche il collegamento con il paramento esterno in mattoni cotti.¹⁶ Il sito prescelto per la costruzione è in posizione rilevata su uno dei cordoni rocciosi (gli anticlinali) che rigano la piana di Susa. L'impatto visivo della ziqqurat doveva essere impressionante, soprattutto se si considera lo sviluppo orizzontale del territorio circostante.

Al di sopra e ai piedi della ziqqurat furono ritrovate alcune decine di grossi pomelli in terracotta (*nail knobs* nella terminologia inglese), alcuni con una base a piastrina (*tile knobs*).¹⁷ È verosimile che fossero decorazioni disposte sui muri esterni, forse in corrispondenza delle estremità delle travi di legno. Alcuni esemplari recano sul pomello o sulla piastrina la "firma" di Untash-Napirisha (*u Untaš-Napiriša* «Io Untash-Napirisha»). In alcune camere ai piedi della ziqqurat ne sono stati trovati quasi un migliaio, di vari tipi, ordinatamente disposti.

Sul paramento esterno, oltre alla presenza dei pomelli, erano posti dei filari di mattoni la cui faccia in vista recava un'iscrizione. I filari iscritti erano disposti ogni dieci di mattoni non iscritti.¹⁸ Su ogni mattone fu posta la stessa iscrizione, in cui il re Untash-Napirisha parla in prima persona per celebrare la costruzione da lui fatta innalzare (*kik(i) te-*, letteralmente forse '(al) cielo porre').

Da Chogha Zanbil alla collezione Burri

Tre di questi mattoni iscritti hanno fatto un lungo viaggio, in un certo senso sulle orme dei corrieri di Burna-Buriash, portando il loro messaggio da Chogha Zanbil all'Egitto e da là, grazie a Carla Maria Burri, a Crema e al suo Museo Civico. Centinaia di mattoni iscritti ritrovati a Susa e a Chogha Zanbil, anche in stato frammentario, furono spediti al Louvre dagli archeologi francesi,¹⁹ ma solo pochissimi esemplari sono oggi in terra italiana, mentre altri musei europei, come il Museo Britannico²⁰ e il Museo del Cinquantenario di Bruxelles,²¹ ne hanno un numero cospicuo.

Uno dei tre mattoni della collezione Burri (CB 02.III.01) si distingue per la sua integrità e il buono stato di conservazione. Ha una forma grosso modo quadrata di circa 35 cm (cioè 2/3 di

cubito) di lato²² con spessore di circa 9 cm. È molto difficile poter ammirare un mattone integro di queste dimensioni in un museo, dato lo spazio espositivo che occuperebbe.²³ Osservandolo dal vivo, il mattone di Crema si mostra in tutta la sua fisicità, fatta per sopportare il carico statico di centinaia di altri mattoni.²⁴ Se ne possono inoltre apprezzare le caratteristiche tecniche, frutto di una secolare tradizione costruttiva,²⁵ quali la cottura uniforme, la disposizione regolare di inclusi organici (pagliuzze) e minerali (ben visibili per il loro luccichio sulle facce superiore ed inferiore), lo strato di argilla più fine aggiunto sul lato in cui è stata poi impressa l'iscrizione. In un mondo fatto d'argilla, dalla terra sotto i propri piedi alle case in terra battuta fino alle grandi costruzioni in mattoni, per non parlare di recipienti e altri strumenti in ceramica, la conoscenza di questo materiale e della sua lavorazione era straordinaria, come testimoniano i testi cuneiformi metro-matematici usati per calcolare, a esempio, il tasso giornaliero di mattoni trasportati da un uomo in base alla distanza o quanti mattoni erano necessari per fare un muro con certe misure.²⁶ Il sapere dell'argilla è tuttora proficuamente messo a frutto in molti paesi del mondo, dove l'architettura in terra è ancora largamente diffusa e risponde efficacemente alle esigenze dell'ambiente.²⁷

Gli altri due mattoni della collezione Burri (CB 02.III.02 e CB 02.III.03) erano originariamente "mezzi mattoni", cioè mattoni rettangolari con un lato standard di 35 cm circa e l'altro lungo la metà, usati per sfalsare i filari nella messa in opera. Di ambedue questi "mezzi mattoni" si è preservata solo la metà destra (guardando l'iscrizione). Poiché la superficie di rottura si presenta come le altre, sembra probabile che la frattura sia antica, probabilmente a causa della pressione dei filari soprastanti, come testimoniano alcuni mattoni spaccati nel mezzo ritrovati ancora in opera.²⁸

La scrittura nel suo aspetto formale

Una caratteristica saliente delle iscrizioni su mattone da Chogha Zanbil è di essere scritte a mano pur essendo replicate in un numero di esemplari sull'ordine delle centinaia (migliaia se si considerano tutti i mattoni iscritti al di là dei diversi testi).²⁹ Ciò appare tanto più strano se si considera che l'uso di stampi (probabilmente di legno) è attestato in alcuni mattoni iscritti ritrovati a Susa.³⁰ L'iscrizione a stampo era impressa sulla faccia superiore o inferiore, quella cioè che, nella maggior parte dei casi, non era in vista in quanto coperta dagli altri filari della muratura.

L'uso della scrittura manuale era quindi un segno di attenzione e distinzione, al contrario di quello che potrebbe sembrare oggi, in un'era dove si preferisce la chiarezza e standardizzazione dei caratteri a stampa. Tuttavia proprio per questo, per contrapposizione, la calligrafia sta ritornando di moda ed è destinata a rimanere come forma d'arte (per chi la pratica) e di lusso (per chi la possiede), proprio come la scrittura dei mattoni di Chogha Zanbil. La scrittura era, e in un certo senso rimarrà sempre, pur con standard qualitativi diversi, un segno di distinzione: allora era di pertinenza del re, in quanto solo il re, almeno da un punto di vista ideale e ideologico (c'erano naturalmente altre figure e professionalità che usavano la scrittura), poteva disporre di personale che scrivesse per lui. È vero che alcuni sovrani del Vicino Oriente antico si vantavano (in testi letterari rispondenti a un *topos* che, comunque, poteva corrispondere a un'effettiva conoscenza) di sapere leggere e scrivere,³¹ ma in fondo era più rilevante e semplice avere i mezzi per sostenere qualcuno che scrivesse a proprio nome.

Le iscrizioni reali non erano quindi solo portatrici del significato testuale in esse contenuto, ma anche qualcosa da ammirare, soprattutto da parte di chi non era in grado di leggerle. Il testo ha sempre una sua dimensione fisica, sia nella sua scrittura che nel suo supporto, che è difficile disgiungere da esso. Oggi ne siamo ancora poco consapevoli, in un'era in cui i testi su supporto digitale devono ancora trovare una loro forma (per quanto virtuale) che non sia la semplice imitazione del libro con le pagine da sfogliare (come in molti e-book reader hardware o software). La scrittura, nella sua modalità di simbolo capace di rimandare a un messaggio più definito (il testo),

era efficace in se stessa e costituiva uno status symbol da esibire, soprattutto in un mondo in larga parte analfabeta.³² Così si può spiegare, almeno in parte, la pervasività della scrittura in contesti celebrativi come Chogha Zanbil. C'erano, certo, altri motivi che emergono dall'analisi del testo, dove il re celebra i propri sforzi costruttivi dedicandoli all'una o all'altra divinità.

Dall'argilla al mattone, dal mattone alla messa in opera

Immaginare il contesto in cui si svolgeva la preparazione di un mattone iscritto va certamente oltre le sfide del passato che lo storico può affrontare. Eppure è un esercizio utile che ci aiuta a mettere a fuoco domande a cui a volte si può ancora trovare risposta attraverso le nuove tecniche archeometriche. Da un punto di vista pratico, il mattone iscritto assomma le caratteristiche di un mattone, l'unità minima delle costruzioni monumentali, e di una tavoletta, il supporto scrittorio per eccellenza. Che il materiale da costruzione e quello per il supporto scrittorio coincidessero è solo apparentemente una coincidenza. In ambedue i casi il materiale era alla portata di mano di chiunque, anche se ciò non deve farci sottovalutare il sapere tecnico sotteso.

Il processo di realizzazione dei mattoni si svolgeva certamente all'aperto, in un'area il più vicino possibile al cantiere, in cui si faceva arrivare l'argilla, forse tramite trasporto fluviale.³³ L'argilla, impastata con la giusta dose di acqua, per renderla modellabile, e di inclusi organici (paglia) e minerali, per rendere il mattone più resistente, veniva pressata manualmente in casseforme di legno aperte sulla faccia superiore. Rimossa la cassaforma, i mattoni erano allineati, probabilmente tenendoli in verticale sul terreno, per una prima asciugatura all'aria aperta.

I mattoni da iscrivere ricevevano uno strato di argilla più fine, profondo circa 1 centimetro, su una faccia laterale. Solo un'efficiente suddivisione del lavoro permetteva di far arrivare allo scriba il mattone con un grado di umidità tale da dare all'argilla la giusta resistenza alla pressione dello stilo: né troppo dura (rendendo faticosa la scrittura), né troppo morbida (causando a ogni impressione uno spostamento d'argilla tale da obliterare i cunei vicini già scritti).

Quanto tempo impiegava lo scriba per incidere un esemplare? Con uno stilo ben affilato e usando la plastilina come supporto, ho impiegato circa dieci minuti. In tentativi successivi, avendo progressivamente memorizzato il testo modello, sono sceso sui sette minuti. Non ci sono dubbi che un vero scriba potesse imprimere il testo in un tempo ancora minore, riducendolo ulteriormente man mano che incrementava il numero di esemplari già realizzati. L'atto scrittorio, nel caso della scrittura cuneiforme, è una sequenza di pressioni dello stilo sull'argilla, il cui carico è soprattutto sul polso, e può quindi tradursi in una serie di movimenti molto rapidi, soprattutto quando ci sono cunei aventi lo stesso orientamento in sequenza. Rispetto al mio esperimento, in cui tenevo in mano la "tavoletta" di plastilina, la scrittura di un mattone, non potendo muovere agevolmente il supporto scrittorio, comporta uno spostamento maggiore del braccio nello spazio e quindi un maggiore sforzo fisico. Certo il mattone, date le sue dimensioni e il suo peso (maggiore di quello attuale per la quantità d'acqua che ancora conteneva), non poteva essere maneggiato agevolmente; doveva esserci un sostegno che permetteva allo scriba di effettuare il proprio lavoro senza toccare ripetutamente il mattone. È verosimile che lo scriba lavorasse seduto in un proprio laboratorio, piuttosto che direttamente nell'area dove si preparavano i mattoni.

Dopo la scrittura avveniva la cottura, altro passaggio tecnicamente impegnativo, in un apposito forno. Attraverso questo processo il mattone rilasciava tutta l'umidità assumendo il caratteristico colore ocreo o rosaceo della terracotta. In alcuni mattoni, come quello del Museo Nazionale d'Arte Orientale di Roma, la parte più interna è rimasta nera cioè poco cotta.³⁴

Infine, qualcuno doveva portare i mattoni iscritti nel luogo in cui dovevano essere messi in opera. Sono almeno 55 le diverse iscrizioni su mattone da Chogha Zanbil.³⁵ È evidente che era stato messo a punto un sistema per riconoscere le varie iscrizioni assegnandole ai rispettivi edifici o parti di edifici, anche se sui singoli mattoni non è stata trovata traccia di segni o marcature.³⁶ La

messa in opera avveniva con una malta, spessa circa 2 cm.³⁷ I mattoni moderni sono traforati in senso trasversale per ridurne il peso, favorirne la traspirazione e allo stesso tempo offrire solidi punti di ammorsamento per la malta. Quelli di Chogha Zanbil non sono traforati, ma l'irregolarità delle superfici serviva proprio a quest'ultimo scopo. L'idea moderna di mattone, anche se ora rivoluzionata dai nuovi materiali a disposizione, rimane la stessa, quella di un parallelepipedo di colore rosaceo in materiale inerte.

Dal testo all'iscrizione

Abbiamo immaginato il processo con cui si preparavano i mattoni iscritti. Abbiamo accennato all'esistenza di diverse iscrizioni, variate contenutisticamente, a seconda del luogo in cui furono messe in opera. C'era anche un processo di preparazione dei testi che era avvenuto prima che si mettesse mano all'argilla dei mattoni. Le iscrizioni reali sono un genere testuale autonomo, ben noto in tutto il Vicino Oriente antico. Esistevano moduli da utilizzare nel quadro di una struttura generale che doveva essere adattata ai vari contesti (l'opera a cui il mattone fa riferimento) e ai supporti (lo spazio disponibile per il testo).

Un elemento non può mai mancare da un'iscrizione integra: il nome del sovrano. Con "nome" si intende anche l'indicazione del padre (che assolve la funzione identificativa del nostro cognome) e la titolatura. Senza la titolatura, il nome sarebbe per così dire incompleto, non sarebbe quello del re. La titolatura comunque non sembra aver mai occupato uno spazio troppo ampio a Chogha Zanbil: generalmente si limita al titolo «re di Anshan e Susa». Può seguire una formula benaugurale, che esprime in un certo senso ciò che il sovrano si aspetta dalle divinità in cambio di ciò che ha fatto. Non può mancare quindi l'indicazione dell'opera che è stata fatta costruire o restaurare. Per loro natura, i testi dei mattoni iscritti appartengono quasi sempre alla tipologia di iscrizioni reali detta «iscrizioni di costruzione» (*building inscriptions* nella terminologia inglese). La frase conclusiva ha in genere valore performativo: l'edificio viene donato alla divinità attraverso l'uso esplicito del verbo «dare/donare» (*tuni-*). Infine può essere aggiunto l'augurio che lo «strenuo operare» (*huta-k hali-k*) del re possa «essere gradito» (*tela-*) alla divinità cui si offre l'edificio. In alcuni casi, quando c'è più spazio a disposizione, può seguire una maledizione contro chi dovesse distruggere o vandalizzare l'opera del re.

L'Elam

Le iscrizioni dei mattoni di Chogha Zanbil sono in scrittura cuneiforme, come le lettere di Amarna. La lingua però non è quella accadica (se non in rari casi), ma la lingua che oggi chiamiamo elamico,³⁸ la stessa che troviamo sui mattoni Burri. Questo glottonimo ricollega la lingua all'entità socio-culturale (quella che si chiama di solito «civiltà») chiamata Elam.³⁹ Con questo termine, già nel periodo della III Dinastia di Ur, gli abitanti della Mesopotamia facevano riferimento alle genti che si trovavano a oriente rispetto a loro. Qualche secolo più tardi (verso il 1800 a.C.), poco prima del regno di Hammurabi a Babilonia, questo termine compare anche nella titolatura dei sovrani di Susa.

Negli ultimi anni gli studiosi hanno ipotizzato e sostenuto con forza crescente che il termine «Elam», nato per indicare genericamente gli stranieri che vivevano nelle montagne a oriente del bassopiano mesopotamico secondo una prospettiva mesopotamocentrica, sia poi passato ad autoidentificare uno di questi gruppi etnici nel momento in cui la sua elite prendeva il potere nella città di Susa, dando visibilità internazionale a ciò che prima rimaneva probabilmente confinato nelle remote valli degli Zagros. Attraverso la Mesopotamia, il termine sarebbe poi arrivato nei libri biblici e da lì ha rappresentato per l'Europa l'unica trasmissione ininterrotta dell'esistenza di questa civiltà antica.

Da un punto di vista politico, si ritiene generalmente che l'Elam, già duramente colpito dal sacco di Susa (646 a.C.) compiuto dall'esercito del re neo-assiro Assurbanipal, scompaia all'interno dell'impero achemenide. Studi recenti hanno dimostrato come nel territorio che chiamiamo Elam e che sarebbe poi diventato la Persia era in corso da diversi decenni, per non dire secoli, un processo di acculturazione tra gli elementi elamiti e iranici, che trovò espressione politica proprio nella dinastia iranica degli Achemenidi.⁴⁰ Tuttavia l'Elam, anche come nome, non era destinato a scomparire: nei primi secoli avanti Cristo, nel territorio montuoso degli Zagros, si sviluppò un'entità politica chiamata Elimaide (chiaramente una versione grecizzata del coronimo «Elam») dagli autori classici (a es. Strabone, *Geografia* XI,13,6 e XVI,1,18; Tolomeo, *Geografia* VI,3; Appiano, *Storia romana* XI,6,32; Giustino, *Storie filippiche* XXXVI,1,4⁴¹). Infine, secondo l'autore del libro degli *Atti degli Apostoli*, alla prima festa di Shavuot (Pentecoste) dopo la morte dell'ebreo Gesù erano presenti a Gerusalemme giudei provenienti dall'Elam (*Atti* 2,9).⁴² La presenza giudea a Susa è confermata mille anni dopo da Beniamino da Tudela,⁴³ l'ebreo spagnolo che viaggiò in Oriente tra il 1166 e il 1171 d.C., oltre che dalla presenza in loco di un mausoleo considerato dalla tradizione come la sepoltura del profeta Daniele.⁴⁴

Gli Zagros sono le montagne che, seguendo una direttiva sud-est nord-ovest, delimitano la lingua di bassopiano dove si trova Susa a settentrione e oriente, salendo poi diagonalmente fino alla moderna città di Kermanshah e anche oltre. Segnano il confine occidentale dell'Iran, quello con l'Iraq, prolungando la curvatura del Golfo Persico. Sono caratterizzati da valli parallele lunghe e relativamente strette, superabili con facilità solo quando si apre qualche profondo taglio nelle montagne, nel quale si insinuano di solito sia un fiume che una strada. Questi varchi rappresentano punti di passaggio obbligato da tempo immemore, riducendo notevolmente il numero delle possibili varianti di tracciato lungo le principali direttive.

Il territorio è arido e roccioso ma non mancano fertili piane intermontane dove la presenza umana è più antica che nel bassopiano. Le piane intermontane sono caratterizzate dai “campi lunghi”, strette strisce di terreno coltivabile disposte ortogonalmente al fondovalle così che la gestione delle acque da monte a valle sia in mano a un solo individuo, famiglia o istituzione.

Alcune piane, come quelle di Ramhormoz, Behbahan, Fahlian e Marvdasht (da ovest verso est) sono più ampie. A esempio, nella piana di Marvdasht, i monti delimitano un'area fertile di ca. 1500 km² dalla forma vagamente circolare e punteggiata da alcuni alti tavolati rocciosi (le mese). Uno di questi, il Kuh-e Ayyub, si staglia netto nelle classiche foto di Persepoli (*Parsa*) prese dalle pendici della montagna soprastante e doveva essere familiare agli occhi dei sovrani achemenidi come Dario I (521-486 a.C.), che avviò la costruzione del grande complesso celebrativo e cerimoniale meta di tutti i viaggi turistici in Iran.

Dall'altra parte della piana, a quasi 50 km in linea d'aria da Persepoli, gli archeologi hanno individuato l'antico centro di Anshan, che faceva coppia con Susa nella titolatura reale medio-elamita. I re elamiti controllavano quindi un'area che si estendeva in larghezza, da Susa ad Anshan, quasi 500 km. La costruzione di Persepoli nella stessa piana ci ricorda che i sovrani achemenidi furono, in un certo senso, gli eredi della regalità elamita. D'altronde Ciro il Grande (ca. 549-530 a.C.) è definito «re della città di Anshan» nel famoso cilindro d'argilla a suo nome ritrovato a Babilonia.

L'idea di Elam, sia come concetto autoidentitario nel passato che per noi oggi, sorgerebbe proprio da questa commistione tra i due ambienti fisici, il bassopiano della Susiana e l'altopiano simboleggiato dalla città di Anshan, riuniti in un unico controllo politico. La complementarietà politica, ben esemplificata dal titolo «re di Anshan e Susa», rispecchierebbe quella culturale e anche quella economica, con la prevalenza dell'agricoltura nel bassopiano e della pastorizia nell'area montuosa. In una felice definizione di Javier Álvarez-Mon (Università Macquarie, Sydney), «la comparsa dell'Elam come nozione politica e culturale è profondamente radicata nell'esclusivo scenario fisico rappresentato dal binomio bassopiano/altopiano ... Questo scenario ha condizio-

nato il benessere materiale, la resilienza e la longevità culturale che hanno permesso all'Elam di rafforzare le proprie ambizioni territoriali e contrapporsi ai propri vicini. Tuttavia, attraverso i secoli, la nozione e l'identità dell'Elam furono sottoposte a notevoli alterazioni che portarono alla riformulazione del suo carattere territoriale, politico, sociale e culturale». ⁴⁵

La lingua elamica

Documenti in lingua elamica sono noti da tutto il territorio elamita, anche se la maggior parte proviene da Susa e altri siti della Susiana (in particolare Chogha Zanbil). Gli Zagros e le piane intermontane hanno restituito solo rare iscrizioni (da Tappeh Bormi nella piana di Ramhormoz, Tol-e Spid nella piana di Fahlian, Tul-e Afghani nella piana di Han Mirza⁴⁶), ma la ricerca archeologica in quest'area è solo agli inizi. Ai limiti orientali, nella città di Anshan, l'altro polo della titolatura medio-elamita, sono state ritrovate un centinaio di tavolette amministrative databili al 1000 a.C.,⁴⁷ mentre da Persepoli provengono le migliaia di tavolette dal muro di fortificazione, datate internamente agli anni 509-493 a.C.⁴⁸ Queste ultime sono il prodotto dell'amministrazione achemenide che usava ancora, insieme ad altre, la lingua degli antichi re elamiti e della loro secolare tradizione politica.

Dalla riscoperta dei primi documenti cuneiformi nella prima metà dell'Ottocento a oggi, la civiltà elamita è rimasta "schiacciata" tra i progressi dell'Assiriologia, la disciplina dedicata allo studio dell'accadico,⁴⁹ lingua che poteva giovare dell'appartenenza alla famiglia linguistica semitica (ben nota grazie a lingue viventi come l'arabo), e quelli degli studi iranistici, basati sia sull'Avesta che, in minor misura, sulle iscrizioni achemenidi in antico persiano, progrediti rapidamente grazie alla comparazione linguistica indoeuropea.⁵⁰ Nelle iscrizioni monumentali achemenidi, per lo più trilingui, l'antico persiano occupava la posizione di preminenza, seguito dall'elamico e poi dall'accadico. Anche da un punto di vista linguistico l'elamico si pone in posizione per così dire intermedia tra antico persiano e accadico, non appartenendo a nessuna famiglia linguistica. Ciò complica notevolmente lo studio di questa lingua, nonostante la presenza di iscrizioni trilingui (quelle achemenidi) e, in minor misura, bilingui (i più rari testi in accadico che traducevano moduli delle iscrizioni medio-elamiche). Una parentela con le lingue dravidiche (largamente attestate nell'India meridionale), in particolare attraverso il Brahui (lingua parlata tra Pakistan e Afghanistan, a oltre 1500 km dall'area dravidica maggioritaria), è stata proposta più volte a partire dal 1855,⁵¹ ma non ha mai portato un contributo decisivo all'interpretazione grammaticale e lessicale, per cui il significato di molte parole rimane oscuro, relegando l'elamico tra le lingue "periferiche" e "less-understood" del Vicino Oriente antico.

Oggi l'elamico può ancora essere compreso proprio attraverso la documentazione scritta che, seppur silente, ne ha reso possibile la sopravvivenza. Lo studio delle iscrizioni sugli esemplari originali è requisito essenziale per il progresso della nostra conoscenza di questa antica lingua del Vicino Oriente antico, una delle più antiche a essere trasmessa per iscritto. La presenza di mattoni elamici nella collezione Burri riveste ulteriore interesse se si considera che rappresentano il più consistente gruppo di testi in questa lingua esistente sul territorio italiano, dove è attivo, tra l'altro, uno dei pochissimi insegnamenti universitari di elamico al mondo.⁵² Poche altre iscrizioni elamiche sono custodite in istituzioni museali italiane (e vaticane): un mattone non integro è esposto al Museo Nazionale d'Arte Orientale a Roma,⁵³ uno, sempre non integro, al Museo Civico "La Terra e l'Uomo" di Crocetta del Montello (Treviso)⁵⁴; un mattone integro si trova nella collezione Giancarlo Ligabue a Venezia;⁵⁵ infine, due esemplari frammentari, di cui uno in esposizione, si trovano ai Musei Vaticani.⁵⁶

Più in generale, i mattoni Burri rappresentano un'opportunità unica di avvicinarsi all'antica civiltà dell'Elam. Per farlo più nel dettaglio, dobbiamo affidarci alle parole del testo, a ciò che il re Untash-Napirisha o, più verosimilmente, la sua cancelleria voleva che venisse comunicato.

Ci chiederemo poi se noi, uomini del XXI secolo d.C., possiamo considerarci tra i destinatari di quel messaggio.

Il testo

L'iscrizione di CB 02-III-01, replicata su CB 02-III-02 e CB 02-III-03,⁵⁷ si apre con il pronome personale di prima persona singolare, «io», seguito dal nome del sovrano e la titolatura:

u Untaš-Napiriša, šak Humpan-umena-k, sunki-k Anzan Šušun-k-a.

«Io Untash-Napirisha, il figlio di Humpan-umena, il re di Anshan e Susa.»

L'uso della prima persona sottolinea il ruolo attivo del sovrano-costruttore da un punto di vista ideologico. Anche su un piano più pratico il sovrano era l'unico a disporre dei mezzi economici (sia per il procacciamento dei materiali che per il sostentamento della mano d'opera) e dell'autorità necessari alla costruzione di grandi opere come il complesso di Chogha Zanbil.

Segue una frase finale, chiusa da *intika* «per questa ragione, perciò» (postpositivo), il cui senso è in gran parte ipotetico:

tak-me u-me tur-hih sit-me u-me šulume-n-k-a, azkit tur-sahri hušu-ia in-ki hi-n-k-a intika,

«Affinché (io) possa prolungare² la mia vita (e) la mia prospera dinastia², (e) non veda² la fine² ... della mia prole²,»⁵⁸

La frase finale dipende dalla frase seguente, che rappresenta la parte tematica del testo, in cui si dichiara cosa è stato fatto per meritare quanto ci si è appena augurato:

ak sian upat husi-p-me kukunum upkum-ia kuši-h.

«il *sian* in mattoni cotti (e) il *kukunum* in (mattoni) *upkum* ho costruito.»

La costruzione del *sian* e del *kukunum* rappresenta la grande realizzazione su cui si focalizza il testo.

Il termine elamico *sian*, forse connesso alla base verbale *zia-* «vedere» (quindi, forse, *sian* è «il luogo della visione»), indica un edificio cultuale, comunemente tradotto «tempio» in ossequio alla tradizione classica pagana. Questa traduzione è, inconsapevolmente, una forma di pregiudizio che, alla lunga, può ostacolare la comprensione dei culti del Vicino Oriente antico: mentre usiamo termini specializzati per indicare gli edifici di culto di religioni come il Cristianesimo e l'Islam, «tempio» è solo apparentemente meno connotato, in quanto rimanda ai culti che sono diventati «pagani» una volta che il Cristianesimo ebbe acquisito spazio sociale e politico.

Kukunum è un termine derivato dall'accadico, fatto che ci ricorda l'importanza di questa lingua nella cultura elamita e nella storia di Susa.⁵⁹ Si ritiene generalmente che il *kukunum* sia il tempio alto, ovvero la costruzione posta sulla sommità della *ziqqurat* in cui si svolgeva propriamente l'azione cultuale. La *ziqqurat* in rapporto al *kukunum* non sarebbe altro che un rialzo, una maestosa piattaforma terrazzata al fine di innalzare il più possibile il *kukunum*. Nei testi accadici il *kukunum* è infatti associato spesso alla *ziqqurat*.⁶⁰

Si indicano poi i materiali, chiaramente di pregio, con cui furono realizzate queste costruzioni. I mattoni *husi* sono probabilmente i mattoni cotti in forno, quelli più resistenti.⁶¹ Ovviamente furono usati per i paramenti esterni, mentre i riempimenti interni rimasero in mattoni crudi essiccati

al caldo sole della Susiana. L'aggettivo *upkum-ia* indica probabilmente che il *kukunum* era fatto con un altro tipo di mattoni, la cui parte esterna era ricoperta da uno strato siliceo che una volta cotto aveva le proprietà di trasparenza e riflettività del vetro: *upkum-ia* potrebbe significare quindi «smaltato, in mattoni smaltati».

Inšušinak Sian-kuk-r-a in tuni-h.

«Al dio Inshushinak del Sian-kuk li ho offerti.»

Ambedue le costruzioni (o parti della stessa costruzione) sono offerte a Inshushinak, il dio di Susa (il nome stesso significa «Signore di Susa» in sumero). Inshushinak è qualificato come «del Sian-kuk», similmente ad altre divinità nelle iscrizioni di Chogha Zanbil. Il termine *Sian-kuk* sembra essere composto dall'elemento *sian* e dalla base verbale *kukt-* «proteggere». Generalmente si ritiene che il Sian-kuk, la «protezione del *sian*» (o anche «dei *sian*» in quanto come termine inanimato non poteva essere pluralizzato), sia il termine con cui si faceva riferimento a Chogha Zanbil in quanto complesso culturale.⁶² Forse indicava anche l'istituzione che gestiva tale complesso. In tal modo si poteva distinguere «Inshushinak del Sian-kuk» da altri templi o «santuari» dedicati allo stesso dio altrove. Il testo prosegue con l'indicazione di un'ulteriore opera del re:

u sikratu-me kik(i) te-h.

«Io la ziqqurat ho innalzato.»

Il verbo «innalzare» è reso attraverso un verbo composto da *kik(i)* «cielo» e, probabilmente, la base verbale *ta-* «porre, collocare». Uno dei più eminenti studiosi della lingua elamica, François Vallat, ha proposto di riconoscere nella ziqqurat una costruzione e un termine di origini elamite, poi passati alle civiltà mesopotamiche,⁶³ anche se appare più prudente considerare *sikratu-* come un prestito dall'assiro-babilonese *ziqquratu*, dove indica il famoso edificio a ripiani che si innalza verso il cielo con lunghe rampe di scalini.

Il testo è chiuso da una frase beneaugurale, ripetuta in molte altre iscrizioni:

huta-k hali-k u-me Inšušinak u-lina tela-k-ni.

«Ciò che mi sono sforzato di realizzare possa essere gradito in mio favore al dio Inshushinak.»

La nostra conoscenza dell'elamico non è sufficiente a chiarire questa frase. Per tradurla abbiamo fatto ricorso a un'altra iscrizione su mattone di Untash-Napirisha (TZ IV),⁶⁴ redatta in accadico, che traduce parti diverse di iscrizioni elamiche note, tra cui quella in oggetto (righe 5-6):

ša ēpušu u ša ānaḥu, Napiriša u Inšušinak ša Sian-kuk, elu-kunu lillik

«Ciò che ho fatto e ciò che mi sono sforzato (di fare), (o) dèi Napirisha e Inshushinak del Sian-kuk, a voi possa essere gradito.»

Possiamo così capire meglio il significato dei due participi elamici, *huta-k* e *hali-k*, che possono essere tradotti letteralmente come «il fatto e faticato (di me)» quindi «ciò che ho realizzato con grande fatica». Similmente possiamo tradurre la base verbale elamica *tela-* usando il significato del sintagma *elu N alāku* in accadico (letteralmente «andare su» ovvero «essere gradito, favorevole» a N).

La funzione

Dalla comprensione, per quanto parziale, del testo appare evidente che questi mattoni sono i testimoni di un impegno edilizio enorme. Il fine è senza dubbio quello di perpetuare il ricordo del nome del re e degli “sforzi” che egli aveva fatto per essere gradito alle divinità, le quali assolvevano l'importante funzione ideologica di legittimare la regalità. In un mondo in cui le case erano di argilla cruda e la scrittura era uno status symbol, patrimonio di pochi e che pochi potevano permettersi di saper leggere o di farsi leggere, la vista di costruzioni gigantesche con le pareti ricoperte di mattoni smaltati e iscrizioni doveva destare stupore, riverenza e curiosità.

I lunghi filari di mattoni iscritti che giravano attorno a tutta la ziqqurat avevano forse anche un valore “magico”: ciò che è scritto supera la mortalità umana sfidando i secoli, proprio come i mattoni elamici che sono giunti fino a noi trasmettendoci un messaggio di tremila anni fa in una lingua che nessuno più parla, ma che per duemila anni, forse più, servì per articolare i pensieri ed esprimere le necessità quotidiane, le aspirazioni e il sapere di centinaia di migliaia di persone.

Purtroppo non conosciamo con esattezza dove erano messi in opera i mattoni Burri, anche se il confronto con mattoni simili, recanti lo stesso testo e ritrovati nella muratura esterna della ziqqurat di Chogha Zanbil, fornisce un'indicazione autorevole sulla loro provenienza. Alcuni altri esemplari frammentari e almeno uno integro provengono però dagli scavi di Susa,⁶⁵ ponendo un interrogativo sulla presenza di uno stesso testo in contesti diversi. Si è anche ipotizzato che gli esemplari da Susa siano stati portati da Chogha Zanbil apposta per essere riutilizzati.

Epilogo

La ziqqurat di Chogha Zanbil non è un monumento isolato ma è il punto focale di un complesso molto più esteso, formato da altri edifici e costruzioni culturali. Nell'area orientale sono state messe alla luce costruzioni di carattere “laico”, definite come palazzi a uso del re e della sua famiglia. Uno, il cosiddetto Palazzo Funerario, si distingue, come suggerisce il nome, per la presenza di cinque camere sepolcrali nel sottosuolo.⁶⁶ Il rapporto tra le strutture sotterranee e il palazzo in superficie è così stretto (la pianta corrisponde) che si ritiene che il suo uso fosse esclusivamente quello di un mausoleo per la famiglia regale. Nelle camere ipogeiche (tranne la no. I, non usata) sono stati ritrovati corpi incinerati, con la sola eccezione di un corpo femminile inumato sul letto funerario della tomba no. IV. Si è quindi immaginato che fosse la principessa cassita data in sposa a Untash-Napirisha, la figlia di Burna-Buriash, per la quale erano stati mantenuti i costumi funerari babilonesi. In realtà questa affascinante ipotesi non può essere provata: l'uso dell'incinerazione non è altrimenti attestato nelle pratiche funerarie elamite⁶⁷ e non può quindi essere contrapposto all'inumazione come a una pratica straniera.

Ciononostante, i rapporti tra la dinastia cassita e i re medio-elamiti risultano rafforzati dalla recente scoperta archeologica (2007) della tomba ipogeica di Jubaji, a circa 7 km da Ramhormoz, nel cui ricchissimo corredo⁶⁸ sono stati ritrovati oggetti o inserti in pietre preziose riconducibili alla manifattura cassita. Il caso più evidente è rappresentato da una cosiddetta *eye-stone*, pietra tagliata o assemblata in modo da somigliare a un occhio con la pupilla dilatata, che reca un'iscrizione a nome del sovrano cassita Kurigalzu.⁶⁹ Un altro frammento di iscrizione cassita fu tagliato e usato come inserto in pietra preziosa in un braccialetto d'oro.⁷⁰ In questo caso, sicuramente la scrittura non aveva più valore per il messaggio che rappresentava ma solo per il suo aspetto formale esteriore. Sarebbe affascinante considerare questi esemplari come un'eredità gelosamente conservata degli antichi matrimoni interdinastici elamo-cassiti. La tomba è datata a ridosso del periodo achemenide, grosso modo al periodo 600-550 a.C., quindi circa mezzo millennio dopo la fine della dinastia cassita.

Come per il supposto scheletro della principessa cassita a Chogha Zanbil, ci troviamo qui di

fronte a un errore metodologico (*positivist fallacy* secondo la terminologia inglese): quello di considerare ogni brandello di documentazione in nostro possesso come significativo rispetto a eventi storici che conosciamo da altre fonti. Se la documentazione in nostro possesso fosse completa, probabilmente avremmo così tanti esempi di pietre preziose cassite dall'Elam che non penseremmo certo che possano essere tutte collegate ai matrimoni interdinastici. Penseremmo probabilmente che sono frutto di commerci o ordinari scambi di doni e processi di tesaurizzazione tra le elite. Ancora una volta il mondo antico ci si svelerebbe in una complessità sorprendentemente simile a quella del nostro presente.

Schede dei mattoni

di Diana Civitillo⁷¹

Mattone CB 02-III-01

Misure:

- Larghezza: 37,5 cm.
- Profondità: 34,8 cm.
- Altezza: da 7,5 a 9 cm.

Caratteristiche:

– Numerose tracce di inclusi di tipo organico (paglia).
– Numerosi inclusi minerali puntiformi di colore nero disposti in un sottile strato superficiale sulle facce superiore e inferiore.

– Colore alquanto uniforme alterato unicamente dagli inclusi minerali.

– Impronta digitale (probabilmente un pollice) sulla faccia inferiore.

Iscrizione:

- Iscrizione in scrittura cuneiforme, lingua elamica, distribuita su 6 righe riquadrate.
- Altezza delle righe compresa tra 0,9 e 1,5 cm.

Mattone CB 02-III-02

Misure:

- Larghezza: 19,5 cm (non integro).
- Profondità: 16 cm.
- Altezza: 9 cm.

Caratteristiche:

– Mezzo mattone (*half-brick*): rottura su parte sinistra.

– Numerose tracce di inclusi di tipo organico (paglia), soprattutto sulla faccia inferiore.

– Buona cottura, confermata dal colore uniforme.

Iscrizione:

– Iscrizione in scrittura cuneiforme, lingua elamica, distribuita su 6 righe riquadrate.

– Altezza delle righe compresa tra 1,2 e 1,4 cm.

Mattone CB 02-III-03

Misure:

- Larghezza: 16,2 cm (non integro).
- Profondità: 16 cm.
- Altezza: 16,2 cm.

Caratteristiche:

– Mezzo mattone (*half-brick*): rottura su parte sinistra.

- Rare tracce di inclusi di tipo organico (paglia).
- Colorazione uniforme ma più scura rispetto a CB 02-III-02.

Iscrizione:

- Iscrizione in scrittura cuneiforme, lingua elamica, distribuita su 6 righe riquadrate.
- Altezza delle righe compresa tra 1,1 e 1,5 cm.

NOTE

* Ringrazio Christian Orsenigo (Università degli Studi di Milano) per avermi coinvolto in questa ricerca e Luca Peyronel (IULM) per aver fatto da prezioso tramite. Ringrazio Simone Riboldi e Francesca Moruzzi (Museo Civico di Crema e del Cremasco) per l'ospitalità al Museo e l'attenzione che stanno dedicando alla collezione Burri e in particolare ai reperti elamiti. Grazie a Diana Civitillo, laureanda all'Università "L'Orientale" di Napoli, per la redazione delle schede dei mattoni. Il titolo traduce la frase elamica *hiš u-meni aha ta-h* attestata in un'iscrizione di Shilhak-Inshushinak (ca. 1150-1120 a.C.), un successore di Untash-Napirisha, pubblicata in F. MALBRAN-LABAT, *Les inscriptions royales de Suse*, Paris, Réunion des Musées Nationaux, 1995, p. 112, no. 49, riga 27.

¹ Il quadro cronologico di riferimento è dato dalla cronologia ultra-corta (H. GASCHÉ et al., *Dating the Fall of Babylon*, Gand – Chicago, 1998; si veda la pratica tavola 1 in M.-J. STEVE, F. VALLAT e H. GASCHÉ, *Suse*, sezioni A-F, in *Supplément au dictionnaire de la Bible* 73-74 [2002-2003], a cura di J. BRIEND e M. QUESNEL, Paris, coll. 378-386 [coll. 359-529]). Ai di là dei singoli problemi, la cronologia ultra-corta è stata scelta per la coerenza e l'attenzione metodologica della proposta.

² Traduzione secondo M. LIVERANI, *Le lettere di el-Amarna*, vol. 2: *Le lettere dei «Grandi Re»*, Brescia, Paideia, 1999, p. 353.

³ Traduzione secondo *Ibidem*, p. 353, con aggiunta dei testi esplicativi tra parentesi tonde.

⁴ Sulla città di Akhetaten e il faraone Amenofi IV (Akhenaten) si veda B. KEMP, *The City of Akhenaten and Nefertiti*, London, Thames & Hudson, 2012.

⁵ Per un'introduzione generale alle lettere di Amarna si veda M. LIVERANI, *Le lettere di el-Amarna*, cit., pp. 311-339.

⁶ Sullo stilo usato per scrivere in cuneiforme si veda M. CAMMAROSANO, *The Cuneiform Stylus*, in «Mesopotamia» 49 (2014), pp. 53-90. I segni cuneiformi sono formati da cunei ottenuti mediante l'impressione di un vertice (il punto in cui si incrociano tre spigoli) più o meno rettangolare su una superficie morbida come l'argilla inumidita (G.P. BASELLO, *A Middle Elamite Inscribed Brick in the National Museum of Oriental Art*, Rome, in «Elamica» 3 [2013], p. 30, fig. 2 [pp. 1-33]). Stili in materiali (anche flessibili) e forme diverse furono in uso in periodi e zone differenti. Qualsiasi vertice può imprimere la forma di un cuneo sull'argilla.

⁷ Due tavolette di periodo presargonico da Lagash (RTC 21 e DP 423) fanno riferimento all'uso di barche in relazione a beni provenienti dall'Elam (G.J. SELZ, "Elam' und 'Sumer" — *Skizze einer Nachbarschaft nach inschriftlichen Quellen der vorsargonischen Zeit*, in *Mesopotamie et Elam*, Ghent, University of Ghent, 1991, p. 38, sub [35], e p. 39, sub [40] [pp. 27-43]; anche D.T. POTTS, *The Archaeology of Elam*, New York, Cambridge University Press, 2016², p. 84, tabella 4.2), un coronimo che, nella prospettiva mesopotamica, comprendeva verosimilmente la Susiana.

⁸ Su Susa si vedano M.-J. STEVE, F. VALLAT e H. GASCHÉ, *Suse*, cit., e F. MALBRAN-LABAT e R. BOUCHARLAT, *Susa (Suse)*, A. *Philologisch* e B. *Archäologisch*, in *Reallexikon der Assyriologie* 13 (2011-2013), a cura di M.P. STRECK, pp. 347-352 e 352-359.

⁹ D.T. POTTS, *The Archaeology of Elam*, cit., p. 21.

¹⁰ D.T. POTTS, *Elamite Ulā, Akkadian Ulaya, and Greek Choaspes*, «Bulletin of the Asia Institute» n.s. 13 (1999), pp. 27-44, apparso nel 2002.

¹¹ È verosimile che si tratti di un testo originato a Babilonia in cui, per ragioni di propaganda politica, si immagina che un re elamita abbia scritto una lettera ai babilonesi avanzando pretese al loro trono. Ciò non

toglie che i presupposti di tali pretese (i vari matrimoni interdinasitici elencati nella lettera) possano essere storicamente veri, in parte o in toto. La Lettera di Berlino può essere contestualizzata grazie a uno dei cosiddetti testi di Chedorlaomer (la tavoletta BM 35404; traduzione inglese in B.R. FOSTER, *Before the Muses*, Bethesda, MD, CDL Press, 1996², pp. 284-285, testo III.11a, con introduzione a p. 283 e bibliografia a p. 289) in cui si trova la risposta negativa che i babilonesi avrebbero indirizzato al re elamita Kutir-Nahunte (prototipo del re empio, come risulta da un altro testo, IIR 38, no. 2, tradotto in *Ibidem*, pp. 295-297, testo III.12b, in particolare righe 2'-3' del recto), il quale aveva avanzato pretese simili a quelle che troviamo nella Lettera di Berlino. Lo scopo di queste pseudo-lettere va quindi ricercato in una qualche forma di propaganda anti-imperialista contro i re di Susa (forse simbolo dei re persiani, se si considera che le lettere di Chedorlaomer risalgono al periodo achemenide; similmente, la Lettera di Berlino è datata al periodo neo-babilonese, anche se come copia tarda di un testo più antico), forse da parte del clero di Marduk (si veda il ruolo di Marduk in un altro testo di Chedorlaomer, BM 35496, tradotto in inglese in *Ibidem*, pp. 288-289, testo III.11c, specialmente alle righe 5ss sul verso). Non si dovrebbe quindi parlare di un «mittente elamita» come in M. LIEBIG, *Nochmals zu den Feldzügen des Assyrenkönigs Tukulti-Ninurta I. nach Babylonien*, in «Nouvelles Assyriologiques Brèves et Utilitaires» 2014/28, p. 49 [pp. 49-50]. L'attesa del re legittimo in BM 35404 ricorda certi *topoi* messianici che compaiono anche, ormai avvertati, nel testo del Cilindro di Ciro (ME 90920, a esempio righe 11-12; si veda la traduzione italiana in G.P. BASELLO, *Il Cilindro di Ciro tradotto dal testo babilonese*, in «Ricerche storico bibliche» 25/1 [2013], pp. 249-259).

¹² Il testo è pubblicato in J. VAN DIJK, *Die dynastischen Heiraten zwischen Kassiten und Elamern*, in «Orientalia» n.s. 55/2 (1986), pp. 159-170. Foto e copia cuneiforme sono reperibili online sul sito della Cuneiform Digital Library Initiative (<http://cdli.ucla.edu/search/archival_view.php?ObjectID=P347210>). Si veda anche S. PAULUS, *Beziehungen zweier Großmächte, in Susa and Elam* (Mémoires de la Délégation en Perse 58), a cura di K. DE GRAEF e J. TAVERNIER, Leiden – Boston, Brill, 2013, pp. 429-449, con bibliografia.

¹³ B. MOFIDI-NASRABADI, *Reconstruction of the Ziqqurat of Chogha Zanbil*, in «Elamica» 5 (2015), p. 39 (pp. 37-51).

¹⁴ L'altezza stimata è 52,6 m secondo R. GHIRSHMAN, *Tchoga Zanbil (Dur-Untash)*, vol. 1, *La ziqqurat* (Mémoires de la Délégation Archéologique en Iran 39), Paris, Geuthner, 1966, p. 59. B. MOFIDI-NASRABADI (*Reconstruction of the Ziqqurat...*, cit.) ha rivisto la lunghezza dei lati dei singoli piani sulla base dell'effettivo numero di mattoni utilizzati; questo approccio innovativo porterà a una nuova stima dell'altezza.

¹⁵ Si veda, da ultimo, B. MOFIDI-NASRABADI, *Planungsaspekte und die Struktur der altorientalischen neugegründeten Stadt in Chogha Zanbil*, Aachen, Shaker, 2013.

¹⁶ R. GHIRSHMAN, *Tchoga Zanbil...*, vol. 1, cit., p. 13. Si veda anche G.P. BASELLO, *A Middle Elamite Inscribed Brick...*, cit., p. 1, nota 3.

¹⁷ G.P. BASELLO, *Doorknobs, Nails or Pegs?*, in *DARIOSH Studies II* (Series Minor 78), a cura di G.P. BASELLO e A.V. ROSSI, Napoli, "L'Orientale", 2012, pp. 6-11 e tav. IV, fig. 8 (pp. 1-66 e tavv. I-XX). Le misure sono variabili secondo alcuni multipli in una scala. L'esemplare di piastrella smaltata a pomello che si può ammirare nel Museo Nazionale d'Arte Orientale a Roma, egregiamente pubblicato in E. FIANDRA, *Porte e chiusure di sicurezza nell'antico Oriente*, in «Bollettino d'Arte» 13 (gennaio-marzo 1982), pp. 1-18, misura 37 × 37 × 22 cm (lati della piastrella × altezza totale di pomello e piastrella), con un diametro del pomello di ca. 18 cm.

¹⁸ R. GHIRSHMAN, *Tchoga Zanbil...*, vol. 1, cit., p. 13. Si vedano, a esempio, le foto in *Ibidem*, tav. XXX, nos. 3-5.

¹⁹ Pubblicati in F. MALBRAN-LABAT, *Les inscriptions royales de Suse*, cit.

²⁰ C.B.F. WALKER, *Cuneiform Brick Inscriptions in the British Museum*, London, British Museum Publications, 1981, pp. 130-137, nos. 192-214.

²¹ C. ROCHE, *Briques élamites du IIe millénaire av. J.-C. conservées aux Musées royaux d'Art et d'Histoire de Bruxelles*, in «Bulletin des Musées royaux d'Art et d'Histoire, Bruxelles» 77 (2006), pp. 17-72.

²² In realtà la larghezza della faccia iscritta è maggiore della profondità di oltre due centimetri. Questa caratteristica, seppur con differenze in genere minori, è sistematica in quanto si trova in altri mattoni iscritti conservati al Louvre (si veda la tabella in F. MALBRAN-LABAT, *Les inscriptions royales de Suse*, cit., pp. 247-248, no. 28).

²³ Da un punto di vista museologico, la collocazione ideale di un mattone iscritto non sarebbe all'interno di una vetrina ma in una muratura, ricostruita con mattoni antichi dello stesso tipo (se disponibili) o loro riproduzioni.

²⁴ Mofidi-Nasrabadi ha stimato che il primo piano della ziqqurat era alto tra 70 e 75 filari di mattoni (B. MOFIDI-NASRABADI, *Reconstruction of the Ziqqurat...*, cit., p. 46).

²⁵ Si veda P.R.S. MOOREY, *Ancient Mesopotamian Materials and Industries*, Oxford, Clarendon Press,

1994, pp. 304-309.

²⁶ E. ROBSON, *Mesopotamian Mathematics*, 2100–1600 BC, Oxford, Clarendon Press, 1999, pp. 74-92; J. FRIBERG, *Bricks and Mud in Metro-Mathematical Cuneiform Texts*, in *Changing Views on Ancient Near Eastern Mathematics*, a cura di J. HØYRUP e P. DAMEROW, Berlin, Dietrich Reimer, 2001, pp. 61-154.

²⁷ Come ben esemplificato nella recente *Exposition archéoterra* al Museo Gallo-Romano di Lione (13 luglio 2016 – 8 gennaio 2017). Ringrazio Chamsia Sadozai (Centre international de la construction en terre, Grenoble) per avermi fornito materiale relativo all'iniziativa.

²⁸ Si veda, a esempio, la fila superiore di mattoni iscritti in R. GHIRSHMAN, *Tchoga Zanbil...*, vol. 1, cit., tav. L, no. 1.

²⁹ Secondo M.-J. STEVE, *Tchoga Zanbil (Dur-Untash)*, vol. 3, *Textes élamites et accadiens* (Mémoires de la Délégation Archéologique en Iran 41), Paris, Geuthner, 1967, p. 1, il numero di esemplari iscritti ritrovati a Chogha Zanbil era 5257, di cui 662 mattoni in situ sulla ziqqurat.

³⁰ G.P. BASELLO, *A Middle Elamite Inscribed Brick...*, cit., pp. 9-10. Si vedano, a esempio, gli esemplari fotografati in F. MALBRAN-LABAT, *Les inscriptions royales de Suse*, cit., pp. 91-92, no. 39, esemplare Br. 1832; pp. 98-99, no. 43, esemplari Br. 2053 (sulla faccia inferiore, essendo presente la stessa iscrizione sulla faccia in vista, che ne permette l'orientamento), Br. 2031 e Br. 2034.

³¹ Si veda, a esempio, A. LIVINGSTONE, *Ashurbanipal: literate or not?*, in «Zeitschrift für Assyriologie und Vorderasiatische Archäologie» 97 (2007), pp. 98-118, per il sovrano neo-assiro Assurbanipal.

³² Per una rivalutazione dell'alfabetizzazione in Mesopotamia si veda D. CHARPIN, *Lire et écrire en Mésopotamie: une affaire de spécialistes?*, in «Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres» 148/1 (2004), pp. 481-508.

³³ Analisi archeometriche di mattoni crudi da Haft Tappeh, un importante sito geograficamente e cronologicamente vicino a Chogha Zanbil, confrontate con campioni di depositi d'argilla dei dintorni, sono in corso di studio da parte di Moein Eslami (Università di Francoforte).

³⁴ G.P. BASELLO, *A Middle Elamite Inscribed Brick...*, cit., p. 6.

³⁵ Secondo l'edizione di M.-J. STEVE, *Tchoga Zanbil...*, vol. 3, cit., 52 in elamico (TZ 1-52) e 3 in accadico (TZ I e IV-V).

³⁶ Sulla diffusione di un'alfabetizzazione funzionale (*functional literacy* in inglese), sufficiente a capire sommariamente un testo, si veda N. VELDHUIS, *Levels of Literacy*, in *The Oxford Handbook of Cuneiform Culture*, a cura di K. RADNER e E. ROBSON, Oxford, Oxford University Press, 2011, pp. 68-89.

³⁷ B. MOFIDI-NASRABADI, *Reconstruction of the Ziqqurat...*, cit., p. 42, nota 12.

³⁸ Sul glottonimo «elamico» si veda Th. LINDNER, *Exkurse zur Wissenschaftsgeschichte der Linguistik* (Indogermanische Grammatik IV/1, Lieferung 4), Heidelberg, Universitätsverlag WINTER, 2015, pp. 276-297. Tra le varie sintesi grammaticali della lingua elamica segnalo M.W. STOLPER, *Elamite*, in *The Cambridge Encyclopedia of the World's Ancient Languages*, a cura di R.D. WOODARD, Cambridge: Cambridge University Press, 2004, pp. 60-94, e J. TAVERNIER, *Élamite. Analyse grammaticale et lecture de textes*, in «Res Antiquae» 8 (2011), pp. 315-350.

³⁹ Per un'introduzione generale all'Elam in lingua italiana si veda G. GIOVINAZZO, *L'Elam "il paese del signore"*, in *Fedi e culture oltre il Dio di Abramo*, a cura di G.M. D'ERME, Napoli, Guida, 2003, pp. 61-98.

⁴⁰ Si veda W.F.M. HENKELMAN, *The Other Gods Who Are* (Achaemenid History 14), Leiden, Netherlands Instituut voor het Nabije Oosten, 2008.

⁴¹ Riferimenti gentilmente segnalati da Davide Salaris, dottorando all'Università Macquarie di Sydney.

⁴² G.P. BASELLO, *Elam and Babylonia: The Evidence of the Calendars*, in *Ideologies as Intercultural Phenomena* (Melammu Symposia 3), a cura di A. PANAINO e G. PETTINATO, Milano, Università di Bologna e Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2002, pp. 13-14 (pp. 13-36).

⁴³ Beniamino menziona circa 7000 giudei e 14 sinagoghe (M.N. ADLER, *The Itinerary of Benjamin of Tudela*, New York, 1907, p. 52 [p. 73 del manoscritto]).

⁴⁴ Tuttora venerato dai musulmani, il mausoleo si trova ai piedi dell'Acropoli.

⁴⁵ J. ÁLVAREZ-MON, *Elam: Iran's First Empire*, in *A Companion to the Archaeology of the Ancient Near East*, a cura di D.T. POTTS, Oxford, Wiley-Blackwell, 2012, p. 740 (pp. 740-757).

⁴⁶ Bormi: si veda H.T. WRIGHT e E. CARTER, *Archaeological Survey on the Western Ram Hormuz Plain 1969*, in *Yeki bud, yeki nabud*, a cura di N.F. MILLER e K. ABDI, Los Angeles, The Cotsen Institute of Archaeology, 2003, p. 79, RH-11 (pp. 61-82). Tol-e Spid: *The Mamasani Archaeological Project Stage One*, a cura di D.T. POTTS et al., Oxford, 2009², p. 451, fig. 4.5b. Tul-e Afghani: si veda D.T. POTTS, *In the Shadow of Kurangun*, in *Susa and Elam* (Mémoires de la Délégation en Perse 58), a cura di K. DE GRAEF e J. TAVERNIER, Leiden – Boston, Brill, 2013, p. 132 (pp. 129-137).

⁴⁷ Si veda, da ultimo, M.W. STOLPER, *Sugirs of Anšan*, in *Susa and Elam* (Mémoires de la Délégation en Perse 58), a cura di K. DE GRAEF e J. TAVERNIER, Leiden – Boston, Brill, 2013, pp. 399-415.

⁴⁸ Si veda, da ultimo, W.F.M. HENKELMAN, *Administrative Realities: The Persepolis Archives and the Archaeology of the Achaemenid Heartland*, in *The Oxford Handbook of Ancient Iran*, a cura di D.T. POTTS, Oxford – New York, Oxford University Press, 2013, pp. 528-546. Sul contesto di ritrovamento si veda G.P. BASELLO, *Administrative Topography in Comparison*, in *Topography and Toponymy in the Ancient Near East* (Publications de l'Institut orientaliste de Louvain 71), a cura di J. TAVERNIER et al., Louvain-la-Neuve, in corso di stampa, §1.1.

⁴⁹ Il glottonimo «accadico» fa riferimento sia all'antico accadico, la lingua dei re di Akkad nel III millennio a.C., che alle due varietà assira e babilonese largamente affermatesi nei secoli successivi rispettivamente nel nord e nel centro-sud della Mesopotamia.

⁵⁰ Per una storia degli studi elamici si veda G.P. BASELLO, *Elam between Assyriology and Iranian Studies*, in *Schools of Oriental Studies and the Development of Modern Historiography* (Melammu Symposia 4), a cura di A. PANAINO e A. PIRAS, Milano, Università di Bologna e Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2004, pp. 1-40 e tavv. I-VI.

⁵¹ Si veda, da ultimo, D.W. MCALPIN, *Brahui and the Zagrosian Hypothesis*, in «Journal of the American Oriental Society» 135/3 (2015), pp. 551-586.

⁵² Presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". In Europa l'elamico è insegnato anche all'École Pratique des Hautes Etudes di Parigi (da Wouter Henkelman) e all'Université catholique de Louvain in Belgio (da Jan Tavernier).

⁵³ G.P. BASELLO, *A Middle Elamite Inscribed Brick...*, cit.

⁵⁴ Segnalato in S. ERMIDORO, *Le collezioni di documenti cuneiformi in Italia*, in «Studi Micenei ed Egeo-Anatolici» 53 (2011), p. 91, no. 2233 (si legga «periodo medio-elamita» in luogo di «periodo neoelamita») (pp. 71-96).

⁵⁵ F.M. FALES, *Prima dell'alfabeto*, Venezia, Erizzo Editrice, 1989, p. 209, no. 69 (si legga «cuneiforme medio-elamita» in luogo di «cuneiforme neo-elamita»), con una traslitterazione di W.G. Lambert; l'iscrizione corrispondente in F.W. KÖNIG, *Die elamischen Königsinschriften* (Archiv für Orientforschung, Beiheft 16), Graz, 1965, è la no. 12 a+b+c; la misura di «280 mm» è anomala se si riferisce alla larghezza della faccia iscritta che risulta essere integra dalla foto. Sulla base della foto, la traslitterazione può essere così corretta: riga 1, ^mo DIŠ in apice in luogo di «1» in apice (due volte); riga 4, ku-ku-un-nu-um in luogo di «ku-ku-nu-um»; riga 5, du-ni-h in luogo di «Te-ih» e zag in luogo di «<zag>»; riga 6, te-la-ak-ni in luogo di «te-la-ak-mi». L'attacco a Babilonia di Untash-Napirisha è basato su un testo frammentario (l'iscrizione accadica di Untash-Napirisha sulla parte inferiore di una statua divina; Louvre Sb 63) che è stato successivamente reinterpretato in modo praticamente opposto (F. VALLAT, *L'hommage de l'élamite Untash-Napirisha au Cassite Burnaburiash*, in «Akkadica» 114-115 [1999], pp. 109-117); il sincronismo tra Untash-Napirisha e il re cassita Kashtiliash IV (F.M. FALES, *Prima dell'alfabeto*, cit., p. 175) è pure considerato oggi impossibile per ragioni cronologiche.

⁵⁶ In corso di studio da parte dell'autore.

⁵⁷ Il testo cuneiforme corrisponde a quello di M.-J. STEVE, *Tchoga Zanbil...*, vol. 3, cit., pp. 7-12, TZ 1, e F. MALBRAN-LABAT, *Les inscriptions royales de Suse*, cit., pp. 71-72, no. 28

⁵⁸ La traduzione segue l'interpretazione di F. GRILLOT, *Notes à propos des formules votives élamites*, in «Akkadica» 27 (1982), pp. 8-9, 'seconde formule' (pp. 5-15).

⁵⁹ La documentazione susiana (iscrizioni reali e documenti legali) della prima metà del II millennio a.C. è quasi interamente in accadico (K. DE GRAEF, *The Use of Akkadian in Iran*, in *The Oxford Handbook of Ancient Iran*, a cura di D.T. POTTS, Oxford – New York, Oxford University Press, 2013, pp. 263-282).

⁶⁰ *The Assyrian Dictionary of the Oriental Institute of the University of Chicago* (CAD), vol. 5 (G), Chicago, The University of Chicago, 1956, pp. 67-70, s.v. gīgunū, specialmente p. 68, sub b, e pp. 69-70, considerazioni finali.

⁶¹ G.P. BASELLO, *A Middle Elamite Inscribed Brick...*, cit., pp. 11-13.

⁶² G.P. BASELLO, *A Middle Elamite Inscribed Brick...*, cit., pp. 13-18.

⁶³ F. VALLAT, *Le caractère funéraire de la ziggurat en Elam*, «Nouvelles Assyriologiques Brèves et Utilitaires» 1997/38, pp. 36-37; ID., *L'origine orientale de la ziggurat*, in *Jiroft. Fabuleuse découverte en Iran* (Dossiers d'archéologie 287 – octobre 2003), pp. 92-95.

⁶⁴ Pubblicata in M.-J. STEVE, *Tchoga Zanbil...*, vol. 3, cit., pp. 109-111.

⁶⁵ Pubblicati in V. SCHEIL, *Textes élamites-anzanites, Première série* (Délégation en Perse, Mémoires 3), Paris, Leroux, 1901, pp. 36-37, no. XX, e ID., *Textes élamites-anzanites, Deuxième série* (Délégation en Perse, Mémoires 5), Paris, Leroux, pp. 87-88, no. XXbis.

⁶⁶ R. GHIRSHMAN, *Tchoga Zanbil (Dur-Untash)*, vol. 2, Temenos, temples, palais, tombes (Mémoires de la Délégation Archéologique en Iran 40), Paris, Geuthner, 1968, pp. 59-74.

⁶⁷ E. CARTER, *Landscapes of Death in Susiana During the Last Half of the 2nd Millennium B.C.*, in *Elam and Persia*, a cura di J. ÁLVAREZ-MON e M.B. GARRISON, Winona Lake, IN, Eisenbrauns, 2011,

pp. 45-58.

⁶⁸ Pubblicato in A. SHISHEGAR, *Tomb of the Two Elamite Princesses of the House of King Shutur-Nahunte son of Indada. Neo-Elamite Period, Phase IIIB (Ca. 585-539 B.C)* (secondo il frontespizio inglese), Tehran, 2015 (in persiano, con una sezione inglese).

⁶⁹ A. SHISHEGAR, *Tomb of the Two Elamite Princesses...*, cit., p. 242 (sezione in persiano), no. 14/4.

⁷⁰ A. SHISHEGAR, *Tomb of the Two Elamite Princesses...*, cit., pp. 159-160 (sezione in persiano), no. 4/1.

⁷¹ Laureanda magistrale presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale" con una tesi dal titolo *Iscrizioni reali elamiche su mattone in collezioni italiane*.

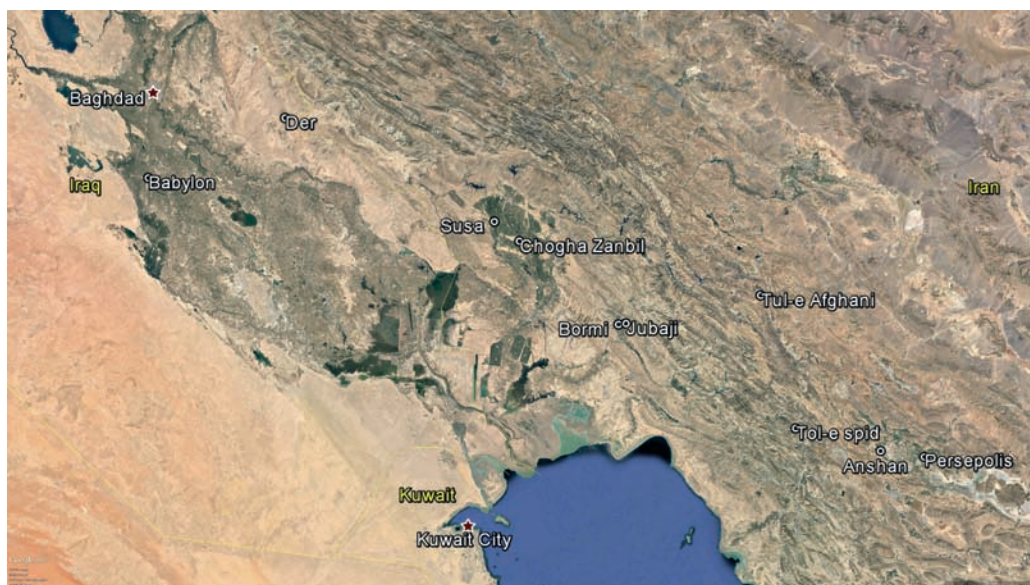


Fig. 1. Mappa dell' Iran sud-occidentale con indicazione dei luoghi citati (da Google Earth).



Fig. 2. Il complesso di Chogha Zanbil in un'immagine satellitare (da Google Earth).



Fig. 3. La ziqqurat di Chogha Zanbil (foto dell'autore).



Fig. 4. I mattoni CB 02-III-02 (a sinistra) e CB 02-III-01 (a destra) (cortesia Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo). La faccia iscritta è indicata dalla freccia.



Fig. 5. Dettaglio dei segni cuneiformi *hu-us-si-ip-me ku-ku-* e *si-ia-an-ku-uk-ra* alle righe 4-5 di CB 02-III-01. Si noti la presenza di alcuni incavi di forma rettangolare allungata lasciati da inclusi organici di paglia.